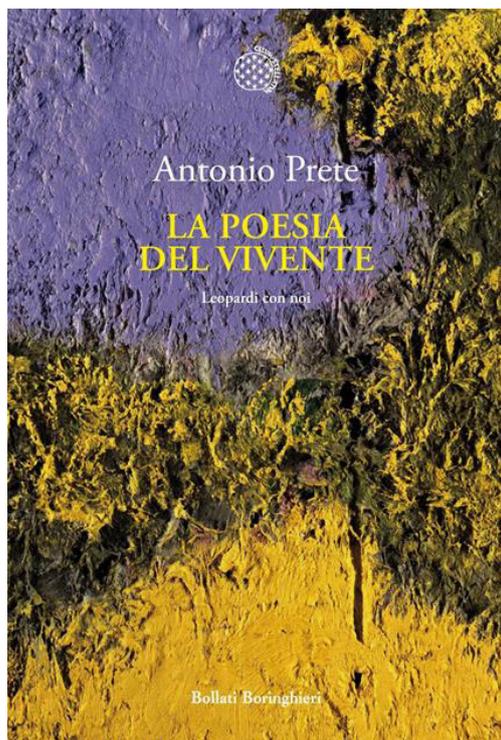


La poesia del vivente

Leopardi con noi



Ci sono poeti ai quali si torna di tanto in tanto come a una fonte necessaria. Ai loro versi ci si può dissetare lungo il cammino. Ci sono poeti ai quali accade che si torni come a un paese un tempo familiare: le fantasmagorie della nostra epoca hanno velato quelle voci che una volta sentivamo prossime, o persino intime al nostro mondo. **Ci sono poeti che continuano, invece, a stare con noi. Camminano con noi.** Il suono della loro parola non è reso opaco dalle stagioni sopravvenute. I loro pensieri riguardano il nostro odierno sentire. E danno vigore alle nostre domande. Leopardi appartiene a questa rarissima schiera. Egli ci accompagna con la sua poesia: suono di un pensiero in grado di scrutare, nel tragico, i riverberi di un infinito inattuabile e tuttavia fatto ritmo del vivente. Ci accompagna con le diverse forme della sua scrittura. Che è modulata per frammenti, o per narrazioni sceniche, o per indugi teorici: tessitura assidua di un pensiero poetante. Di un pensiero, cioè, che la poesia anima dei suoi modi, e dunque salva dal compimento, dall'ambizione del sistema, e trattiene nel campo aperto dell'interrogazione, nell'assillo della ricerca. Leopardi è con noi, ancora. Perché oppone a una civiltà che ama le astrazioni – popolo, pubblico, massa – il corpo individuo: con il suo affanno, con le sue ferite. E al gesto che separa il proprio dallo straniero, l'appartenente

dall'estraneo, oppone la singolarità senziente e rammemorante del soggetto, con un suo nome, e una sua pena. Inoltre avverte, nel respiro del vivente, il respiro della terra. E nella terra, così come nel suo luminoso satellite, scorge il ritmo di una comune appartenenza di tutti gli esseri a una cosmologia sconfinata. Mai del tutto conoscibile. Anche il tempo della nostra condizione, con il dolore per il suo chiuso orizzonte, con la spina dell'irreversibile, del mai più, e con l'angustia di quel che è da sempre negato, il poeta lo scruta sul fondo di un oltretempo, sul fondo di un movimento stellare che è oltre l'idea stessa di tempo. L'esercizio della lontananza – dislocazione del punto di osservazione, immaginazione di un estremo da cui guardare l'esistente – è per Leopardi, prima che un metodo, un'attitudine profonda. È dalla soglia di un'antiorità – ecco l'insistenza della sua scrittura sulle figure dell'antico e del fanciullo – che il poeta investiga quella che oggi chiamiamo «modernità», i suoi fantasmi, le sue ossessioni. E i suoi miti: tra questi, le forme del potere, la commedia della rappresentazione sociale, la centralità del danaro. E attraverso lo sguardo e i pensieri di un *pastore errante* che pone le domande essenziali sul perché del mondo. Così, da un luogo di alterità qual è il corpo animale, considerato nella sua relazione d'armonia con il ritmo della natura, il poeta osserva la civiltà, la sua «pretesa perfezione», le sue forme di astrazione dalla singolarità del vivente. **Leopardi è con noi** ancora, perché nella lingua della poesia, nella sua musica, congiunge l'interrogazione di sé con l'esplorazione dell'esistenza individuale: il racconto del proprio «sentire e patire» [...]. **Un presenza, quella di Leopardi, che sollecita una lettura del mondo non acquietata in una pacificante comprensione, ma disposta, con l'energia di un pensiero immaginativo, all'avventura del dubbio, all'azzardo che si sporge sull'impossibile.** Anche i modi del conoscere del poeta, le esplorazioni dei saperi, delle loro genealogie e figure, ci sollecitano a tener vivo, nell'esercizio della conoscenza, il demone della curiosità. Il poeta – per dire di uno dei campi più assidui delle sue ricerche – sa stare tra le lingue, interrogandone origini, relazioni e modi. Sa sostare a lungo all'ombra di un'altra lingua per affre esperienza, attraverso la traduzione, del colloquio con un classico: da qui un invito, che giunge fino a noi, a custodire e difendere la pluralità delle culture, e di vite, che le lingue del mondo portano con sé. Stare con Leopardi, ancora, vuol dire non ritrarsi dinanzi al suo giovanile invito a «convertir la ragione in passione». E **non rinunciare al sogno di una «rigenerazione» del pensiero** stesso, e dei rapporti tra gli uomini: una rigenerazione che «ci ravvicini alla natura». A proposito di natura, c'è un altro motivo di prossimità del poeta alle nostre inquietudini. Una preoccupazione giovanile di Leopardi era che i poeti del suo tempo non riuscissero a sentire la natura, a imitarla e rappresentarla, in un'epoca in cui essa era sepolta sotto «la mota dell'incivilimento e della corruzione umana»: solo la «familiarità» con la poesia degli antichi poteva aiutare a conoscere e abitare «nel mondo snaturato la natura». Quel *mondo snaturato* di cui diceva Leopardi è anche, e forse soprattutto, questo nostro mondo. Il quale ha reso irriconoscibile e intransitabile la natura, piegandone spesso la bellezza e l'integrità alle ragioni della tecnica. O alla frenesia del consumo. Oggi, replicando alla preoccupazione e all'invito del giovane Leopardi, potremmo chiederci come non solo la poesia degli antichi, ma la poesia in quanto tale, la poesia di ogni tempo, possa aiutare a conoscere e ad abitare la natura. E, ancora, più in generale, come si possa rendere questo mondo meno *snaturato*. Leopardi non contrappone al «deserto della vita» il paese incantato della poesia. Sa solo, fino agli ultimi suoi giorni, che la poesia ha con sé il lampo, fugace, di un sorriso. Anch'essa, come la ginestra, è un fiore tra le rovine. Ginestreto di Siena, inverno 2019 (dalla Prefazione di A. Prete, Bollati Boringhieri, Torino 2019).